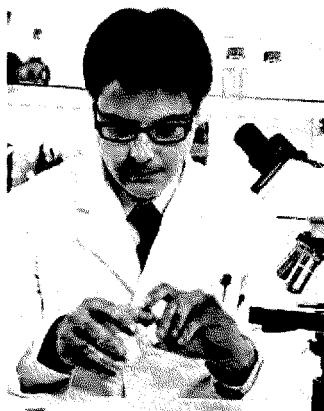


I giovani ricercatori e l'indifferenza dei governi

Una generazione mandata al macero

ROMA. «Nella totale indifferenza del Paese una generazione di ricercatori sta per essere buttata al macero, abbandonata al suo destino senza nessuna possibilità oltre la fuga all'estero». Comincia così una lettera aperta dell'Aprit, un'associazione di precari, che qualche giorno fa ha tentato di spiegare al ministro Gelmini che lei non ha, come pure ripete, né riformato i corsi universitari, né istituito 4mila nuovi posti per i ricercatori, tanto è vero che non esistono ancora nemmeno le regole per i concorsi nonostante i fondi siano stati stanziati già dal governo Prodi. Non si pensi, però, che siano esistiti governi buoni con l'università e gli enti di ricerca, perché non è così, nonostante tutte le forze politiche sostengano, a ragione, che la ricerca è fondamentale per il futuro di un Paese sviluppato.

Tra indifferenza, ignoranza e clientelismo i governi italiani hanno lasciato le università in mano a piccoli gruppi di potere: il risultato è che ogni 40 ricercatori abbiamo 33 professori associati e 27 ordinari – mentre nel resto del mondo il rapporto è 60:30:10 – che drenano le risorse altrimenti destinate ai livelli bassi della scala gerarchica. La sorte degli enti di ricerca, spesso eccellenze della ricerca nazionale, non è diversa: piante organiche insufficienti, fondi scarsi che costringono a correre per ogni progetto europeo che porti in cassa due lire, nessuna autonomia finanziaria e una quantità di scienziati – assegnisti, tecnici, ricercatori pagati nelle forme più fantasiose – che mentre rendono lustro agli enti, non hanno alcuna reale possibilità di carriera. Anche loro precari, anche loro alle prese con le norme dei governi Prodi prima e Berlusconi poi. Prendiamo l'Istituto nazionale di fisica nucleare, un ente che ha condotto o partecipato a decine di progetti, tra cui quello per l'acceleratore Lhc del Cern di Ginevra: in tutto roba da un miliardo di investimenti in un decennio, la metà dei quali rientrati in Italia grazie a commesse industriali che hanno avuto l'effetto pure di migliorare i nostri standard tecnologici. La pianta organica – tagliata, rimpolpata e infine ritagliata – è di circa 1.800 unità, un terzo dei quali precari: 570 ricercatori, 220 tecnologi, 710 tecnici, 300 amministrativi. Gli scienziati a rischio taglio per il combinato dispo-



◆ **Fondi scarsi, piante organiche insufficienti, nessuna autonomia finanziaria e una quantità di scienziati senza possibilità di carriera**



sto di norme che vi abbiamo descritto qui accanto sono circa la metà, gente per la cui formazione sono stati spesi decine di migliaia di euro e che ora – con ogni probabilità – andrà a far felici enti o aziende straniere.

Sorte analoga toccherà ai precari dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, assunto agli onori delle cronache dopo il sisma abruzzese: l'Ingv non potrà stabilizzare nessuno dei suoi oltre 350 atipici perché la dotazione organica corrisponde solo al numero degli attuali dipendenti. Lo stesso presidente Enzo Boschi, ad ottobre, aveva scritto una lettera al governo per denunciare la situazione e far presente che questa situazione produceva di fatto il blocco dei processi di stabilizzazione già avviati per il 2007 e previsti l'anno successivo e comportava quindi futuri problemi persino per l'ordinaria amministrazione. Il deputato del Pdl Mario Pepe, in una mozione approvata dalla Camera con l'ok del governo nel dicembre scorso, chiedeva che l'Ingv fosse escluso dai tagli: al momento quel testo è rimasto lettera morta.